



◆ **Milosevic per la prima volta dall'inizio del conflitto rompe il silenzio e subito «gela» le trattative per la pace**

◆ **Slobo boccia una delle condizioni della proposta Onu: no al contingente internazionale nel nostro territorio**

◆ **Colpita una colonna di rifugiati nei pressi di Prizren. Gli Usa: sono stati gli jugoslavi, abbiamo le immagini**

Missili sui profughi in Kosovo, 75 morti

Belgrado accusa la Nato. Il Pentagono: è stata una rappresaglia dei serbi

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una fila di auto bruciate, di trattori accartocciati dalle fiamme, l'immagine di un incubo. Corpi riversi, un vecchio abbandonato in un cratere, un bimbo poco distante. E lacrime e disperazione negli occhi dei vivi. Settantacinque morti, una strage sulla strada tra Jakovica e Prizren, divenuta improvvisamente teatro di una carneficina. Missili lanciati in tre diversi punti hanno colpito una colonna di civili in marcia in Kosovo, forse due diversi convogli. Profughi albanesi, gli stessi volti visti tanto spesso in tv, infilati in auto cariche delle loro poche cose, stretti sui rimorchi dei trattori. Tornavano da due posti di frontiera al confine con l'Albania, Vrbenica e Cafa Prusit, in una tragica transumanza tra villaggi distrutti e vie d'uscita irraggiungibili.

Impossibile avere conferme da fonti indipendenti. Le autorità serbe puntano il dito contro la Nato. Secondo la loro prima ricostruzione, aerei alleati avrebbero colpito in quattro riprese, tra l'una e le tre del pomeriggio di ieri: in pieno giorno, ancora una volta, come era già avvenuto lunedì scorso a Gredelica, quando un treno passeggeri è stato centrato al passaggio su un ponte ferroviario. In un primo tempo si è pensato che il probabile bersaglio anche questa volta potesse essere stato un ponte su quel tratto di strada. Le esplosioni, secondo fonti serbe, sono avvenute presso i villaggi di Zrte, Meha e Bistrazin, quest'ultima all'altezza di un ponte a dieci chilometri da Jakovica. Il bilancio, già pesante, rischia di aggravarsi ancora. I feriti sarebbero almeno 25, per la tv serba addirittura un centinaio.

La Nato per il momento si mostra prudente, senza affrettarsi a smentire - come ha fatto incautamente nei giorni scorsi, correggendo il tiro in un secondo

momento. Da Bruxelles, Jamie Shea, portavoce atlantico, ha spiegato che i caccia hanno colpito un'auto-colonna dell'esercito. «I piloti affermano di aver colpito solo veicoli militari», ha specificato Shea. Fonti Nato hanno però aggiunto di non essere in grado di dire se in prossimità dei convogli considerati un bersaglio si trovassero o meno dei rifugiati. Qualcuno insinua che i profughi albanesi possano essere stati usati come scudi umani, per proteggere i mezzi militari da un eventuale attacco Nato. Dal Pentagono sostengono che i militari serbi in quella zona usano gli elicotteri per colpire i veicoli dell'Uck. E azzardano di più: l'auto-colonna dei profughi sarebbe stata colpita dai serbi per rappresaglia, dopo l'attacco Nato sui veicoli militari di Belgrado. Alcune immagini satellitari, sostengono gli americani,

confermerebbero questa versione.

Le prime notizie - sul posto i militari avrebbero scortato truppe delle agenzie Ap e Reuters - descrivono un quadro terrificante. Gente arsa viva dentro le auto colpite dai missili, l'impossibilità di portare soccorsi sulla strada bloccata, i feriti trascinati via con mezzi di fortuna. «Non è stato un caso, hanno colpito quattro volte - ha detto il presidente serbo Milan Milutinovic - La Nato ha rivelato il suo volto più brutale colpendo nostri concittadini, che avevano la sola colpa di voler tornare nelle case dalle quali erano fuggiti per colpa delle bombe Nato». In che direzione si muovesse, dove stessero andando i profughi albanesi è impossibile dirlo, ma per Belgrado l'«incidente» di ieri è co-

munque moneta da spendere sul banco dell'opinione pubblica internazionale. «È un crimine contro l'umanità - protesta il portavoce del ministero degli esteri federale, Nebojsa Vujovic - Quelli che hanno provocato una catastrofe umanitaria non possono pretendere poi di essere i soli in grado di risolverla».

Uno scenario da girone infernale in Kosovo, mentre a Belgrado la fanfara dell'esercito accoglieva sulle note di allegre marce la visita del presidente bielorusso Alexander Lukashenko: visita di cortesia, per stemperare nell'esibizione di solidarietà la diffidenza di Minsk di fronte all'ipotesi di adesione della Jugoslavia all'alleanza - ancora virtuale - con Russia e Bielorussia. Milosevic, per l'occasione, rompe il riserbo delle scorse settimane, mostrandosi ai giornalisti e non soltanto alla tv di Stato. Ribatte l'una sull'altra le sue posizioni, senza cambiare di una virgola quanto va dicendo da ventiquattro giorni: nessuna disponibilità ad accettare truppe internazionali, sia pure non Nato. Belgrado potrebbe solo accogliere osservatori civili, sotto l'egida Onu e comunque provenienti da paesi che non appartengono all'Alleanza Atlantica. Se è una risposta indiretta ai tentativi diplomatici che si intrecciano in queste ore a Bruxelles, dove una proposta tedesca cerca di legare l'azione europea all'iniziativa dell'Onu per una soluzione pacifica, la dichiarazione del presidente jugoslavo non sembra lasciare spazio all'ottimismo, non almeno per il momento. È la prima volta da settimane che Milo-

sevic parla direttamente, senza il filtro del portavoce o di esponenti del governo. Ed è la sua, ancora, la sola voce che conta a Belgrado. Nella stessa giornata suona un'altra musica. Una banda di otto elementi intona la marcia funebre. Ultimo saluto per Slavko Curuvija, il giornalista proprietario del quotidiano serbo d'opposizione Dnevni Telegraph, assassinato domenica scorsa. Il cimitero nuovo di Belgrado è pieno di gente, due o tremila persone, un numero impressionante nel clima di intimidazione



sevic parla direttamente, senza il filtro del portavoce o di esponenti del governo. Ed è la sua, ancora, la sola voce che conta a Belgrado. Nella stessa giornata suona un'altra musica. Una banda di otto elementi intona la marcia funebre. Ultimo saluto per Slavko Curuvija, il giornalista proprietario del quotidiano serbo d'opposizione Dnevni Telegraph, assassinato domenica scorsa. Il cimitero nuovo di Belgrado è pieno di gente, due o tremila persone, un numero impressionante nel clima di intimidazione

sevic parla direttamente, senza il filtro del portavoce o di esponenti del governo. Ed è la sua, ancora, la sola voce che conta a Belgrado. Nella stessa giornata suona un'altra musica. Una banda di otto elementi intona la marcia funebre. Ultimo saluto per Slavko Curuvija, il giornalista proprietario del quotidiano serbo d'opposizione Dnevni Telegraph, assassinato domenica scorsa. Il cimitero nuovo di Belgrado è pieno di gente, due o tremila persone, un numero impressionante nel clima di intimidazione

sevic parla direttamente, senza il filtro del portavoce o di esponenti del governo. Ed è la sua, ancora, la sola voce che conta a Belgrado. Nella stessa giornata suona un'altra musica. Una banda di otto elementi intona la marcia funebre. Ultimo saluto per Slavko Curuvija, il giornalista proprietario del quotidiano serbo d'opposizione Dnevni Telegraph, assassinato domenica scorsa. Il cimitero nuovo di Belgrado è pieno di gente, due o tremila persone, un numero impressionante nel clima di intimidazione

sevic parla direttamente, senza il filtro del portavoce o di esponenti del governo. Ed è la sua, ancora, la sola voce che conta a Belgrado. Nella stessa giornata suona un'altra musica. Una banda di otto elementi intona la marcia funebre. Ultimo saluto per Slavko Curuvija, il giornalista proprietario del quotidiano serbo d'opposizione Dnevni Telegraph, assassinato domenica scorsa. Il cimitero nuovo di Belgrado è pieno di gente, due o tremila persone, un numero impressionante nel clima di intimidazione

sevic parla direttamente, senza il filtro del portavoce o di esponenti del governo. Ed è la sua, ancora, la sola voce che conta a Belgrado. Nella stessa giornata suona un'altra musica. Una banda di otto elementi intona la marcia funebre. Ultimo saluto per Slavko Curuvija, il giornalista proprietario del quotidiano serbo d'opposizione Dnevni Telegraph, assassinato domenica scorsa. Il cimitero nuovo di Belgrado è pieno di gente, due o tremila persone, un numero impressionante nel clima di intimidazione

Evacuati per diventare scudi umani

Oltre 5000 albanesi costretti a marciare dietro i cannoni

DALL'INVIATA
TONI FONTANA

BLACE Cento soldati dietro cinquanta carri armati, intorno a 5-7000 esseri umani diventati carne da cannone, in gergo militare «scudi umani». È la sera del 6 aprile quando i serbi allungano gli artigli della pulizia etnica sui villaggi che circondano Urosevac. Il copione non cambia.

I profughi ammassati su 15 autobus fermi da ore, allineati, appena oltre la frontiera di Blace, ci raccontano cose che purtroppo abbiamo già sentite. Gli «uomini neri» che saccheggiano, minacciano, danno venti minuti alle vittime per abbandonare le case che poi vengono date alle fiamme. È ancora una volta persone diverse, interrogate da un capo all'altro del convoglio, ci raccontano che gli invalidi e gli anziani costretti in carrozzina vengono eliminati senza pietà. Ne ricorderemo i nomi, che almeno resti un verbale di questi delitti infami. Nazmy Nebiu, anziano paralizzato è stato ucciso assieme alla moglie a Sojeva, la stessa sorte è toccata ad un invalido di 25 anni, Hamid Halimi e a Qerim Ajvazi, di 55. Gli invalidi non servono per il «lavoro» che è stato scelto per la popolazione di tre villaggi: Varosh (2000 abitanti), Komoglavica (5000), Sojeva (2000).

«I soldati ci cacciavano dalle case - racconta Rrahim, 53 anni, un figlio di tre, contadino di Komoglavica - poi alcune le brucia-

vano, altre le trasformavano in depositi di armi». «Non ci lasciavano neppure seppellire i nostri morti - dice una ragazza che avrà sì e no 18 anni - abbiamo dovuto abbandonare tre cadaveri».

Ma è il racconto di Rrahim che ci colpisce. Dentro i bus macedoni ci sono almeno 2000 passeggeri (ieri da Blace sono transitati 5000 sfollati) e tutti i loro racconti portano ad un riassunto: c'era una massa di almeno 5000 albanesi, metà, dopo una notte trascorsa in strada a Urosevac (grosso centro a 50 chilometri da Blace), ha raggiunto a piedi la stazione, mentre l'altra è stata obbligata a tornare sulle montagne. Sono in marcia da otto giorni.

«Il 6 aprile - riprende Rrahim - hanno bruciato le nostre case, ma non sapevamo dove andare e quando gli incendi sono finiti siamo tornati nelle nostre abitazioni per trovarvi rifugio». E una donna anziana ci mostra una foto scattata dal figlio con la Polaroid e che la ritrae in lacrime davanti ai ruderi di una casa contadina. «Poi sono venuti i soldati con i carri armati e hanno urlato che dovevamo seguirli sulla montagna. Dal borgo di Varosh

ci hanno spinto a Komoglavica. Camminavamo tutti assieme con le donne e i bambini. E tutt'attorno c'erano i carri armati circondati dai soldati, molti dei quali mascherati». «Uno di noi ha provato a scappare - intervengo un uomo - e lo hanno ammazzato con una raffica di mitra». «All'improvviso ci urlavano di mettersi in marcia - aggiunge un uomo con una giacca verde». «Siamo arrivati a Vittia - prosegue Rrahim - ma appena arrivati ci hanno detto che si ripartiva. «Noi vi proteggiamo dall'aggressione della Nato» - gridavano i serbi - ma noi sapevamo bene che ci usavano per proteggere se stessi, che ci portavano da una montagna all'altra per questo». «Ci hanno spinto da un posto all'altro per altri due giorni e per due notti, non ci davano nulla da mangiare, i bambini avevano fame, ma dovevamo continuamente marciare».

«Così siamo arrivati a Bregazhdë - dice un Enver, un uomo sui cinquant'anni - e lì i soldati ci hanno divisi, una parte è andata verso Urosevac, e l'altra è stata costretta a tornare sulle montagne». «Siamo arrivati in città verso le 10 di ieri - racconta Qerim Ajvaz, 55 anni di Sojeva. «Le 10 e un quarto» lo corregge una ragazza. I racconti sono molto dettagliati, pignoli e, alcuni, quando l'interprete albanese dice chi siamo, scrivono rapidamente alcuni appunti su foglietti stropicciati e ce li consegnano.

«Abbiamo ascoltato radio Skopje - dice un uomo parlando dal finestrino del bus - diceva che ci sono i treni per venire in Macedonia». «Ci siamo messi in marcia verso la stazione - aggiunge un uomo - i soldati ci stavano alle costole, molti hanno aggirato i posti di blocco per non essere derubati. Alla stazione abbiamo atteso due ore, c'era tanta gente, un folla che si accalcava sui binari. I paramilitari urlavano - aggiunge un uomo - poi hanno spinto centinaia di persone sulle carrozze che si sono riempite, eravamo tutti pigiati uno contro l'altro, ma lungo il binario c'erano tanti altri in attesa, alcuni tentavano di salire sul treno, ma non ci sono riusciti». «Siamo arrivati a Blace stamattina, ci hanno fatto scendere dal treno e ci siamo buttati nel prato. Poi i poliziotti macedoni ci hanno detto di salire sugli autobus, siamo in attesa di partire dalle 13 (sono le 15.40)». Un uomo si avvicina con un bambino forse di un anno febbricitante: «Portatemi via con mio figlio - implora - mi aspettano i parenti a Skopje». Ma non c'è neppure il tempo di pensare al da farsi, quando un poliziotto macedone s'avvicina minacciando dicendo: «Ci sono gli elenchi di quelli che partono, sali sull'autobus con gli altri». Questa è una stazione, treni e bus fanno la linea lager-gulag e viceversa. Funzionano ormai da settimane e i passeggeri sono in aumento, 5000 solitari.



Alberto Pellasciar/AP

Bombardamenti chirurgici: la lista degli errori Nato

La lista delle vittime civili causate dagli errori nei bombardamenti «chirurgici» della Nato continua ad allungarsi. Ecco un riepilogo degli errori più gravi. Un missile Nato manca una caserma e distrugge una strada residenziale nella città serba di Aleksinac, 12 vittime. Pristina, altri 12 morti: l'obiettivo era la centrale telefonica, viene colpita un'area residenziale. Colpito per errore il centro medico «Cigota», nella località scitistica di Tornik, (Serbia occidentale). Tre morti. A Kragevac, bombardata la fabbrica della Zavasta: feriti secondo Belgrado 128 operai che facevano gli scudi umani. Un missile centra un'abitazione nei pressi di Podujevo (Kosovo) uccidendo tre persone. Colpito un treno che passa sul ponte di Gredelica: 10 morti (17 dispersi). Colpiti un ospedale militare e un centro ortopedico vicini ad una caserma a Belgrado. I serbi parlano di 20 feriti. Due colonne di profughi nel Kosovo sono colpite da aerei della Nato, sulla strada tra Prizren e Djakovica vicino all'Albania. I morti sarebbero 64 e i feriti 20. La Nato conferma l'errore, ma non le vittime.

IL PUNTO
RAID ITALIANI
Due aerei Amx hanno colpito la Serbia
Ieri mattina per la prima volta dall'inizio del conflitto, aerei bombardieri italiani hanno compiuto un raid in territorio della Federazione Jugoslava. Due caccia bombardieri Amx sono partiti da Istrana, in provincia di Treviso, e hanno colpito obiettivi strategici in territorio serbo. Quasi contemporaneamente i Tornado italiani lds decollati dall'aeroporto di Ghedi hanno attaccato strutture militari nel Kosovo. Intanto l'offensiva della Nato è proseguita per tutta la giornata, sono state colpite ancora vie di comunicazione e punti-chiave della struttura economica serba. L'agenzia Tanjug riferisce che oltre ad aver danneggiato la centrale idroelettrica di Bistrica, nella Serbia meridionale, e un ponte ferroviario che collega Belgrado al porto montenegrino di Bar, gli aerei hanno centrato il più grande stabilimento della città di Valjevo (100 km a sud di Belgrado). Intanto sono ripresi i raid all'alba bombardamenti a ridosso tra Albania e Kosovo. Poco dopo le cinque, due salve di artiglieria hanno colpito una zona vicino Kruma, nel distretto nord orientale di Has. Secondo fonti di polizia altre bombe avrebbero colpito la città di Tropoja. Sarebbero più di mille i kosovari uccisi dai serbi nella zona di Drenica secondo l'agenzia stampa dell'Uck, Kosovarpress, diffusa anche su Internet. Da parte serba invece è stato denunciata la morte di settanta profughi albanesi, colpiti da missili della Nato nel Kosovo. Altri 31 persone sono rimaste ferite negli stessi raid, secondo quanto ha sostenuto il Media Centre serbo di Pristina. «Ci sono stati due attacchi diversi. In uno nel villaggio di Zrte, sei persone sono morte e 11 state ferite. Nell'altro nel villaggio di Meja ci sono 64 morti e 20 ferite tra i quali tre agenti della polizia serba che stavano scortando il convoglio dei profughi», ha affermato la fonte. Che colonne di profughi sono state bombardate è stato riferito anche da alcuni albanesi presenti sul posto e contattati ai confini tra il Kosovo e l'Albania da un operatore umanitario occidentale, Jeff Rowand del Programma alimentare mondiale, un organismo dell'Onu. Secondo quanto ha riferito Rowand, i rifugiati testimoni hanno riferito di aver visto tre aerei sganciare una bomba l'uno su un convoglio di civili albanesi in fuga, ma di non poter dire con certezza se i jet fossero della Nato o no. La Nato da parte sua ha confermato che aerei dell'Alleanza hanno effettuato una incursione sulla strada tra Prizren e Djakovica e che un convoglio militare è stato colpito. Lo ha detto il portavoce della Nato Jamie Shea, precisando però che non al momento in cui ha reso la dichiarazione, non esistevano informazioni in grado di confermare eventuali vittime civili. Su questo punto si «starebbe ancora indagando».

